



Il Vangelo della Domenica

14 dicembre 2014

**3^a Domenica
di Avvento - B**
Gaudete

+ Dal Vangelo secondo Giovanni (Gv 1,6-8.19-28)

Venne un uomo mandato da Dio: il suo nome era Giovanni.

Egli venne come testimone
per dare testimonianza alla luce,
perché tutti credessero per mezzo di lui.

Non era lui la luce, ma doveva dare testimonianza alla luce.

Questa è la testimonianza di Giovanni, quando i Giudei gli inviarono da Gerusalemme sacerdoti e leviti a interrogarlo: «Tu, chi sei?». Egli confessò e non negò. Confessò: «Io non sono il Cristo». Allora gli chiesero: «Chi sei, dunque? Sei tu Elia?». «Non lo sono», disse. «Sei tu il profeta?». «No», rispose. Gli dissero allora: «Chi sei? Perché possiamo dare una risposta a coloro che ci hanno mandato. Che cosa dici di te stesso?». Rispose: «Io sono voce di uno che grida nel deserto: Rendete diritta la via del Signore, come disse il profeta Isaia».

Quelli che erano stati inviati venivano dai farisei. Essi lo interrogarono e gli dissero: «Perché dunque tu battezzi, se non sei il Cristo, né Elia, né il profeta?». Giovanni rispose loro: «Io battezzo nell'acqua. In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, colui che viene dopo di me: a lui io non sono degno di slegare il laccio del sandalo».

Questo avvenne in Betània, al di là del Giordano, dove Giovanni stava battezzando.



IL COMMENTO DI PAOLO FARINELLA, BIBLISTA

(tratto da paolofarinella.wordpress.com)

Nella introduzione generale al tempo di Avvento che abbiamo fatto nella 1a domenica, abbiamo ripreso i passaggi dell'origine storica di questo tempo che oggi è il risultato della sintesi tra l'aspetto penitenziale sviluppatosi in Gallia e l'aspetto gioioso sviluppatosi in Roma. Poiché l'Avvento in Gallia aveva un andamento penitenziale fu chiamato anche Quaresima di San Martino perché dall'11 novembre a Natale corrono esattamente quaranta giorni. Il nome Quaresima di San Martino fu scelto per la sua corrispondenza ai quaranta giorni della Quaresima che precedono la Pasqua. Come questa era dominata dalla penitenza e dal digiuno, così anche in Avvento fu prescritto un digiuno che si stabilizzò in tre giorni alla settimana. La Chiesa, nella sua maternità previdente, alla 3a domenica, quasi a ridosso del Natale, rompe il digiuno e invita alla festa, alla gioia. Oggi è la 3a domenica di Avvento e l'Eucaristia è connotata da un costante invito alla gioia tanto che fu addirittura chiamata domenica «*Gaudete/Rallegratevi*» dalla prima parola dell'antifona d'ingresso che dice testualmente: «Rallegratevi sempre nel Signore: ve lo ripeto, rallegratevi... il Signore è vicino/*Gaudete in Domino semper iterum dico gaudete... Dominus prope*» (Fil 4,4). Il tema della gioia è ripreso nella 2a lettura tratta dalla 1a lettera ai Tessalonicesi (5,16-24), in cui Paolo esorta a gioire, a pregare, a discernere, a vivere in pace con il Dio della pace.

La liturgia come 1a lettura ci propone un brano del Terzo Isaia (Is 61,1-11) il cui inizio, secondo Luca, Gesù utilizzerà nella sinagoga di Nazaret per presentare ufficialmente la sua missione di inviato del Padre (Lc 4,12-21). Il profeta Isaia presentava la sua vocazione profetica come annuncio del vangelo ai poveri, cioè a coloro che la tradizione profetica aveva identificato come «poveri/umili di Yhwh» (in ebraico: 'anawim) che poi s'identificheranno con le categorie deboli, coloro cioè che la società evoluta disdice e non considera. Questi poveri sono una categoria religiosa più che sociologica: sono infatti coloro, che consapevoli della presenza del Signore nella Storia, ne assumono il carico e ne portano avanti le coordinate nascoste attraverso la loro vita vera e coerente, senza conflitti d'interesse, senza condizioni. Sono coloro che più tardi, Gesù proclamerà «beati» (cf Mt 5,3).

Al tempo di Gesù, nella sinagoga si leggevano due letture, la 1a sempre tratta dalla Toràh (Pentateuco) e la 2a dai Profeti. La 1a era proclamata da un levita, la 2a da un laico presente che si autoinvitava o veniva invitato. Gesù, in quanto laico, si avvale di questa prerogativa, si alza e legge il rotolo del profeta Isaia. Finito di leggere, consegna il rotolo e commenta il testo. E' interessante notare il modo di citare di Gesù che così dà al testo una prospettiva nuova che non è più quella del profeta. Isaia dice: «Mi ha mandato ad evangelizzare i poveri... a promulgare l'anno di grazia del Signore (il giubileo), un giorno di vendetta per il nostro Dio (il giudizio di condanna)» (Is 61,3: il testo nella 1a lettura). Gesù spezza il testo e non cita le parole «un giorno di vendetta», ma si ferma immediatamente prima, limitandosi ad annunciare l'anno giubilare di perdono: «un anno di misericordia» (Lc 4,19) e tralasciando l'annuncio della vendetta. Ecco la logica del Regno annunciato da Gesù: Dio è colui che dilata il tempo per offrire all'umanità l'occasione per la conversione. Il tempo di Gesù è un supplemento di tempo.

Se Dio offre un tempo supplementare a ciascuno di noi, non si può fare penitenza, ma si deve fare festa; per questo il tema della gioia è l'emblema della 3a domenica che il rituale distingue dalla altre anche nel colore delle vesti liturgiche: oggi infatti si usa il colore «rosa» al posto del «viola». Il tema della gioia è pertinente perché appartiene all'attesa, al vangelo che etimologicamente significa «annuncio che porta gioia» e nel tempo di Avvento per noi s'inaugura un anno giubilare di misericordia: il nuovo anno liturgico-B è il nostro nuovo «*kairòs*/tempo opportuno», qualitativamente favorevole per l'incontro con il Signore nella Storia. Dirà Giovanni che Dio ha mandato nel mondo il Figlio suo non per condannare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo suo (cf Gv 3,17). Il motivo della gioia è dunque radicato in Dio stesso, in forza del principio che c'è più gioia in cielo per un peccatore che si converte che non per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione (cf Lc 15,7)

Il vangelo dal canto suo ci propone la parte in prosa del Prologo di Giovanni che descrive la figura del Precursore come spartiacque tra il mondo delle tenebre e il mondo della luce attraverso una conversazione drammatica e anche scaltra da parte di Giovanni Battista. Egli infatti non solo riesce a non rispondere ai suoi interlocutori, mandati dai capi religiosi a verificare la novità del battesimo di penitenza, ma sa anche depistare la loro attenzione da sé per indirizzarla su quella del Messia. Giovanni cioè svolge veramente il suo ruolo di «voce che grida»: egli non attira a sé e non fa concorrenza, ma conduce a colui che è in mezzo a loro e che loro non conoscono (Gv 1,26). Giovanni Battista avrebbe potuto essere un ottimo psicoterapeuta.

Non basta cercare per trovare, bisogna anche sapere cercare. Sant'Ignazio negli *Esercizi spirituali* insegna il «principio e fondamento» del metodo cristiano che è «sapere ciò che voglio». Domenica scorsa, nella 2a di Avvento abbiamo riflettuto sul senso teologico della strada e oggi la liturgia porta ancora più a fondo questa riflessione: non basta mettersi in strada, bisogna sapere dove andare, bisogna conoscere la meta. Chi fa una ricerca, parte da una idea, chi vuole raggiungere un obiettivo, conosce l'obiettivo. Se vogliamo incontrare Dio, dobbiamo conoscere noi stessi. Per tre volte Giovanni dice di non essere quello che gli altri pensano che egli sia (vv. 20-21) e infine quando gli chiedono «Che cosa dici di te stesso?» (v. 22) risponde di essere solo la voce anonima che annuncia uno più forte di lui (v. 23). Egli sa perfettamente di essere la voce, ma contemporaneamente sa anche di non essere il Cristo, Elia o il profeta (vv. 20.21.25). Non si appropria di funzioni non sue, né si sminuisce per paura o per convenienza: egli è se stesso, solo e semplicemente se stesso: davanti alle folle, davanti ai capi, davanti al «più forte», davanti alla sua coscienza.

Spunti di omelia

La testimonianza di Giovanni e la mia vita

L'applicazione della Scrittura alla propria situazione esistenziale è un procedimento conosciuto e di cui spesso smarriamo la via, limitandoci ad una lettura astratta della Bibbia, intellettuale o razionalistica o dall'altro versante talmente spiritualista da perdere di vista la dimensione umana, cioè l'ambito della nostra esperienza, l'unico ambito che possiamo vivere e abitare e dove soltanto possiamo incontrare Dio.

La comunità di Qumran, fiorente al tempo di Gesù, aveva sviluppato un procedimento esegetico, chiamato *Péshér/Pesharîm* (dalla radice *pšr* = spiegare, interpretare): «Alcuni testi – ad esempio il *péshér* di Abacuc – sono commenti completi di un testo biblico, che applicano quest'ultimo, versetto per versetto, alla situazione presente». Si legge la Parola per applicarla alla vita di «ora» e di «adesso». E' il senso dell'omelia. Applichiamo questo metodo alla nostra situazione reale perché il Vangelo è Parola di Dio che risuona «oggi» per me, per noi (Lc 4,21) mentre la leggiamo e la commentiamo all'interno della nostra comunità eucaristica.

«Chi sei tu? – Tis e?» (Gv 1, 19 e 22; cf 8,25; 21,12).

La domanda posta dalla commissione d'inchiesta a Giovanni "Chi sei tu?", è la domanda che attraversa la storia di ciascuno di noi, perché ci obbliga all'individuazione della nostra identità. In altre parole: io devo sapere chi sono. Non basta avere opinioni, o formule precostituite (Elia, il profeta), bisogna sapere chi si è e chi non si è, bisogna cioè avere un contatto vero e coerente con se stessi, se vogliamo vivere la nostra vita nell'autenticità e nella verità.

La commissione d'inchiesta viene dal Tempio, inviata dai Farisei, cioè dai custodi delle tradizioni, del culto, della spiritualità, della liturgia, della regola: sono gli specialisti del sacro. Noi siamo specialisti della vita religiosa, perché poniamo Dio nel mezzo dei nostri discorsi, dei nostri ragionamenti e delle nostre aspirazioni. C'è il rischio d'identificarsi con Lui e di contrabbandare la nostra volontà con la sua e quindi di chiuderci alle «gioiose notizie» che ogni giorno c'invia attraverso gli avvenimenti che viviamo, anche quelli che a noi sembrano banali o insignificanti.

La domanda "chi sei tu?" è personale e acquista un senso nuovo e dirompente: «Perché ho fatto questa scelta di vita, questo lavoro, questi impegni? Qual è la mia identità personale all'interno degli ambienti di vita e nelle relazioni che vivo? Qual è la ragione, la motivazione del mio essere uomo, donna, madre, figlia, marito, figlio?». Giovanni sgombra subito il terreno, distruggendo le eventuali illusioni che i commissari avrebbero potuto farsi di lui e li incalza: «Io non sono il Cristo», non assumendosi onori e compiti che non gli appartengono. A volte, può succedere che le persone che vengono a contatto con noi, tendono a considerarci migliori degli altri. Non dobbiamo illudere con le apparenze: la nostra consistenza è semplicemente nell'essere noi stessi, sempre, ovunque con chiunque. Anche se questo comporta incomprensione, giudizi, etichettature, esclusione. Forse è possibile che di fronte agli altri non sappiamo cosa rispondere, ma quando rientriamo nel segreto della nostra stanza, là dove non possiamo né barare né nasconderci, perché «il Padre tuo, che vede nel segreto» (Mt 6, 4,6) ci obbliga a rispondere alla verità di noi stessi: «Chi sono io?».

L'apostolo Pietro mi chiede di testimoniare senza inganno a coloro che m'interrogano, il motivo che fonda la mia scelta di speranza: «Santificate il Cristo Signore nei vostri cuori, sempre pronti a dare risposta a chi vi domanda (il) motivo della speranza che è in voi» (1Pt 3,15). Se io non conosco qual è il mio nome, se ho smarrito la mia identità, quale risposta credibile io posso mai dare? Se l'immagine di Dio che è in me (Gen 1,27) non è nitida, come posso io mettere a fuoco quella nel volto e nel cuore dell'altro/a?

«Io, voce che grida nel deserto» (Gv 1,23; cf. Is 40,3; Mal 3,3-4). Giovanni non si appropria di diritti e meriti non suoi, egli s'identifica con una «voce che grida nel deserto». L'umanità ha raggiunto l'apice del suo deserto perché da Adam ed Eva in poi il processo di allontanamento da Dio, progressivo e inesorabile, ha raggiunto la sua pienezza: più in là da Dio, più lontano non si può più andare perché non c'è più né spazio né tempo; c'è il deserto, la non vita, l'isolamento. Resta solo lo spazio per una «voce che grida nel deserto» della disperazione... che Dio viene di persona, «in mezzo» agli uomini anche se gli uomini non lo sanno riconoscere. Per riconoscerlo è necessario cogliere la «voce» il cui grido nel caos diventa sempre più flebile, sempre più debole. Alla scuola di Giovanni il testimone, s'imparsa ad «ascoltare il silenzio» perché Dio sa parlare solo le parole del cuore e il cuore parla senza parole.

Essere voce! Forse è qui il mistero della vocazione cristiana. La voce è consistente finché contiene e trasmette il messaggio della Parola e se non ha contenuto, è solo un suono vuoto e vacuo. La voce mette solo in relazione chi parla e chi ascolta. E' un soffio, anche quando grida, perché dice la fragilità di chi la usa.

Nel monastero della nostra esistenza, siamo chiamati ad essere questa voce a livelli diversi:

- Sono voce che grida a livello individuale. Sperimento la distanza tra quello che dico di essere e quello che vorrei essere; tra la mia realtà e il mio ideale; tra il mio quotidiano e il sogno della mia libertà; tra gli idoli che riempiono la mia vita e il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, di Mosè, dei Profeti, di Giovanni Battista, degli Apostoli, di Maria e di Gesù Cristo. Allora nel silenzio della notte, nella solitudine dell'essere, nel colloquio della preghiera io sono voce che grida: «dagli abissi invocai te/gridai a te, o Yhwh: Signore, ascolta la mia voce!» (Sal 130/129,1-2); «Io grido a te: salvami!» (Sal 119/118,146).

- Sono voce che grida nel deserto del mondo, quel mondo satanico che urla bisogni di schiavitù per rendere uomini e donne sempre più alienati da se stessi, assetati di denaro e di potere.

- Sono voce che grida nel deserto di larga parte dell'umanità, impegnata a morire di parole morte da non avere tempo per invocare il Signore e Creatore. La maggior parte dei cristiani battezzati non ha tempo, nemmeno un'ora (cf Mt 26,40) da passare con il Creatore, l'Eterno che ci concede tutto il nostro tempo: 12 mesi all'anno, 52 settimane ca., 365 giorni 8.760 ore all'anno, 888 ore al mese, 168 ore alla settimana e noi? Noi come Pietro e gli altri due discepoli: «Non avete potuto vegliare un'ora sola con me» (Mt 26,40).

- Sono voce che grida nel deserto dell'orgoglio e dell'autosufficienza per intercedere la compassione e la misericordia di Dio perché tutti gli uomini e le donne si salvino nel nome del Signore Gesù.

- Sono voce che grida nel deserto della desolazione e del peccato, come Abramo che lotta con Dio nel silenzio della notte per pretendere la salvezza, in nome di un pugno di giusti (Gen 18, 16-33). Voglio essere la voce che s'immola per la salvezza del mondo, per il quale Cristo ha dato la vita.

- Sono voce corale di lode e di gioia che raccoglie tutte le voci gioiose, sparse per il mondo, per stare davanti a Lui e perdere tempo con Lui, secondo il costume degli innamorati che hanno tempo soltanto per il tempo dell'amore. Io sono solo una voce, attento al richiamo dell'amore, per rispondergli subito e andargli incontro, nel convito d'amore: "Una voce, il mio diletto! Eccolo, viene..." (Ct 2,8).

In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete (Gv 1,26)

Il greco usa il verbo al perfetto (*hēstēken*) per indicare un'azione passata i cui effetti continuano nel presente in modo duraturo: «in mezzo a voi sta e ci resta uno che voi non conoscete». E' in mezzo a voi!, non fuori di voi, non accanto, non nelle vicinanze, non in un angolo: Egli sta al centro di voi stessi, è il centro del vostro esistere e del vostro vivere. Parafrasando gli angeli della risurrezione, potremmo dire: non cercate fuori di voi, colui che vive dentro di voi (cf. Lc 24,5). Eppure spesso lo cerchiamo oltre e al di là della nostra vita, illudendoci di trovarlo in chiesa, in coro, nella liturgia, nei riti, nella preghiera meccanica, senza sapere o facendo finta di sapere che questi sono luoghi della Presenza per se stessi. Possono esserlo, ma a condizione che io prima abbia attraversato il pozzo profondo del mio essere, là dove soltanto la solitudine dell'anima mi può mettere in contatto con la *Shekināh*/Presenza nascosta di colui che vive in mezzo alla mia identità e ne svela il volto e la bellezza.

In mezzo a voi sta uno! La sua presenza è nel cuore stesso di questa comunità eucaristica, della vostra famiglia, delle vostre amicizie, a patto che ciascuno accetti di essere sacramento visibile dell'invisibile e strumento di comunicazione e di partecipazione. Egli sta in mezzo per farsi condividere, per farsi ancora spezzare dall'amore di quanti partecipano al banchetto della comunità, portando se stessi con le due tendenze al bene e al male e mettendo se stessi sul banchetto della fraternità e sulla mensa dell'Eucaristia. Se Lui è in mezzo a voi, bisogna riconoscerlo! Eppure, «voi non lo conoscete!». Come è tragica questa affermazione. E' estraneo pur restando «in mezzo», uno sconosciuto, pur essendo presente! Se non siamo in grado di conoscerlo, significa che c'è un impedimento alla vista e si rende necessario comprare da Lui «collirio per ungerti gli occhi e ricuperare la vista» (Ap 3,18).

Per recuperare la vista della conoscenza, bisogna interrogare il cuore, perché solo il cuore sa vedere e scrutare i moti d'amore, come avviene ai discepoli di Emmaus: «Allora si aprirono i loro occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista. Ed essi si dissero l'un l'altro: Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?» (Lc 24, 31-32). La conoscenza è data dalla vista, cioè dalla sperimentazione dell'amore che si traduce in fraternità condivisa e partecipata, vissuta con gesti, atteggiamenti e parole di tenerezza che diventano accoglienza dell'altro/a come è, senza pretendere nulla in cambio: «Chi, infatti, non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (1Gv 4,20).

Conoscere è amare! Amare vuol dire proiettarsi completamente nell'altro, considerato come la parte migliore di me, perché esprime per me il volto autentico di Dio che mi ama come sono, nella mia fragilità e nella mia pochezza. La via della conoscenza sperimentale di Dio avviene attraverso la Scrittura che svela il pensiero e il cuore di Dio, nel momento in cui Lui in persona parla al cuore, svelando i suoi sentimenti, le sue attese, i suoi progetti e la profondità del nostro cuore: Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture? Non si possono leggere le Scritture solo con la testa, esse sono essenzialmente una questione di cuore che biblicamente è la sede della conoscenza sperimentale. In ebraico *yadā* che significa conoscere, è lo stesso verbo che si usa per descrivere la relazione sessuale, cioè la relazione più umana e più profonda che il cuore possa sperimentare, la relazione che fonde due esistenze per farne una sola, nella sintesi dell'amore che si fa pura conoscenza dell'altro perché trasforma nell'altro e che si trasforma in un altro, in figlia/o.

Impegnarsi nella conoscenza significa ancora e più profondamente avere stima e cura di se stessi per essere dono unico per coloro con cui condividiamo l'Uno che sta in mezzo a noi. Ancora, significa impegnarsi nell'essere voce che grida l'amore inconfondibile che sta nel cuore: dire con parole e gesti che l'amore vissuto è un amore di cuore, cioè reale e appassionato che vivo come sacramento visibile, cioè sperimentabile dell'amore di Dio che si fa carne per essere sperimentato e toccato.

La voce e la mia vita, allora, diventano parola incarnata che testimonia davanti al mondo che il Signore mi abita e io mi lascio abitare dalle sue presenze che sono il volto, il cuore e i sentimenti dei miei fratelli e delle mie sorelle, gli avvenimenti del mondo, i segni dei tempi.

IL COMMENTO DI PADRE BONATO, S.J.

Il Vangelo di questa domenica ci presenta la testimonianza di Giovanni Battista. "Egli venne come testimone per rendere testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui" (Gv 1,7). Nella prima parte la testimonianza del Battista è una testimonianza in negativo in cui troviamo un esempio di ciò che si chiama "abnegazione". Negare la propria importanza, negare se stesso è una disposizione indispensabile per lasciare tutto il posto disponibile per il Signore. Ognuno di noi ha la tendenza a credersi il padrone, il salvatore di se stesso, e a darsi grande importanza. In questo caso il Signore non può comunicarci i suoi doni, non può donarci se stesso, non può salvarci, perché in noi non c'è posto per lui. Per prepararci alla festa del Natale, dobbiamo invece fare il vuoto in noi stessi, perché ci sia uno spazio per il Signore. Giovanni Battista ha questa umiltà, e lo dimostra in modo molto deciso. Il Vangelo ci riferisce che vengono a lui, da Gerusalemme, sacerdoti e leviti per interrogarlo perché la sua missione provoca perplessità. Egli infatti si è ritirato nel deserto per vivere una vita molto austera e per invitare le gente a convertirsi.

I sacerdoti e leviti gli chiedono: "Chi sei tu?" (Gv 1, 19). La risposta che dà Giovanni è relativa a una domanda che essi non hanno formulato, ma che è la loro vera domanda: "Io non sono il Cristo" (Gv 1,20). Il Battista intuisce subito che essi pensano che egli sia il Messia, o il Cristo ("Cristo" è la traduzione greca del termine ebraico "Messia"), o che egli creda di essere tale. Perciò mette subito le cose in chiaro: "Io non sono il Cristo". Allora essi gli chiedono: "Che cosa dunque? Sei Elia?". Giovanni risponde: "Non lo sono". Ed essi ancora "Sei tu il profeta?". Risponde: "No". Gli chiedono infine: "Chi sei?

Perché possiamo dare una risposta a coloro che ci hanno mandato. Che cosa dici di te stesso?". A questo punto Giovanni dà una risposta positiva, ma molto umile; non dice di essere qualcuno, ma soltanto una voce: "Io sono voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore...". Tutta la missione del Battista si riassume nell'essere questa voce che invita a preparare la via del Signore. I sacerdoti e i leviti lo interrogano: "Perché dunque battezzi, se tu non sei il Cristo?". Giovanni risponde: "Io battezzo con acqua... ma in mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, uno che viene dopo di me, al quale io non sono degno di sciogliere il legaccio del sandalo". Noi siamo invitati ad ammirare e a imitare l'atteggiamento di umiltà del Battista. Dobbiamo prepararci all'incontro del Signore riconoscendo la nostra incapacità di salvarci da soli.

La prima lettura definisce in modo più completo la missione del Salvatore. Nel testo del profeta Isaia è Cristo stesso che dice: "Lo Spirito del Signore Dio è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione". Egli è mandato "a portare il lieto annuncio ai poveri, a fasciare le piaghe...". L'operazione di Gesù consiste nella liberazione dai peccati e dalle oppressioni. Egli è venuto per ridare a tutti gli uomini la dignità e la libertà dei figli di Dio che lui solo può comunicare.

Nella seconda lettura Paolo ci esorta ad avere tre atteggiamenti, che dovrebbero essere i nostri atteggiamenti abituali: 1) la gioia costante: "Siate sempre lieti". Dobbiamo essere sempre nella gioia, anche quando le cose non vanno secondo le nostre aspettative. 2) "Pregate incessantemente". Per mezzo della preghiera possiamo entrare in relazione con Dio in modo continuo, e questa relazione infonde nei nostri cuori la vera gioia. 3) "In ogni cosa rendete grazie...". Dio è tanto generoso con noi, e noi dobbiamo sempre riconoscere i suoi benefici, il suo amore. Gioia, preghiera e gratitudine sono i frutti della stessa pianta: quella dello Spirito di Dio nel vero credente, che consente di vivere ogni situazione in Dio, anche là dove vi sono tribolazioni e dolore. La volontà di Dio è propria questa: una vita spirituale vissuta sempre alla sua presenza.

PER APPROFONDIRE

(tratto da www.ocarm.org)Il contesto nel quale Giovanni Battista appare nel Vangelo di Giovanni

Il Vangelo di Giovanni fu scritto alla fine del primo secolo. In quel tempo, tanto in Palestina come nell'Asia Minore, dovunque ci fosse una comunità di giudei, c'erano anche persone che avevano avuto contatto con Giovanni Battista o che erano state battezzate da lui (At 19,3). Visto da fuori, il movimento di Giovanni era molto simile a quello di Gesù. Ambedue annunciavano l'arrivo del regno (Mt 3,1-2) e ambedue esigevano la conversione (Mt 4,17). Ci deve essere stata una certa concorrenza tra i seguaci di Giovanni e quelli di Gesù. Per questo la risposta di Giovanni riguardo a Gesù valeva non solo per gli inviati dei sacerdoti e dei farisei del tempo di Giovanni, ma anche per le comunità cristiane della fine del primo secolo. Di fatto, tutti i quattro vangeli si preoccupano di riferire le parole di Giovanni Battista che afferma di non essere lui il messia (Mt 3,3.11; Mc 1,2.7; Lc 3,4.16; Gv 1,19-23.30; 3,28-30).

Commento alla testimonianza di Giovanni

* *Giovanni 1,6-8: Il posto di Giovanni dentro il piano di Dio: dare testimonianza alla luce.*

Il Prologo del quarto Vangelo afferma che la Parola viva di Dio è presente in tutte le cose e brilla nelle tenebre come luce per ogni uomo. Le tenebre tentano di spegnerla, ma non ci riescono (Gv 1,15). Nessuno riesce a nasconderla, perché non riusciamo a vivere senza Dio per molto tempo. La ricerca di Dio, sempre di nuovo, rinasce nel cuore umano. Giovanni Battista venne per aiutare il popolo a scoprire questa presenza luminosa della Parola di Dio nella vita. La sua testimonianza fu così importante, che molta gente pensava che fosse lui il Cristo (Messia)! (At 19,3; Gv 1,20). Per questo il Prologo chiarifica: "Giovanni non era la luce! Venne per dare testimonianza alla luce!".

* *Giovanni 1,19-21: La testimonianza negativa di Giovanni riguardo a se stesso: egli non è quello che gli altri pensano di lui.*

I giudei inviarono sacerdoti e farisei per sapere chi era questo Giovanni che battezzava il popolo nel deserto e che attraeva tanta gente da tutte le parti. E mandarono a chiedere: "Chi è?" La risposta di Giovanni è curiosa. Invece di dire chi è, risponde che non è: "Non sono il Messia". Aggiunge poi altre due risposte negative: lui non è né Elia, né il profeta. Si tratta di aspetti differenti della stessa speranza messianica. Nei tempi messianici, Elia sarebbe tornato per ricondurre il cuore dei padri verso i figli e quello dei figli verso i padri. Ossia, sarebbe tornato per restaurare la convivenza umana (Ml 3,23-24; Si 48,10). Il profeta, annunciato per condurre, in futuro, a buon termine l'opera iniziata da Mosè, era visto dal popolo come il Messia atteso (Dt 18,15). Giovanni rifiuta questi titoli messianici, perché non era lui il Messia.

Più avanti però, sarà proprio Gesù a dire che Giovanni era Elia (Mt 17,12-13). Come spiegare questa affermazione? Il fatto è che c'erano varie interpretazioni sulla missione di Elia. Alcuni dicevano che il Messia sarebbe stato come un nuovo Elia. In questo senso Giovanni non era Elia. Altri dicevano che la missione di Elia era solo quella di preparare la venuta del Messia. In questo senso Giovanni era Elia.

In questo dialogo tra Giovanni e i farisei e sacerdoti traspare la catechesi delle comunità della fine del primo secolo. Le domande dei sacerdoti e dei farisei sul significato di Giovanni Battista dentro il piano di Dio erano anche le domande delle comunità. Così, le risposte di Gesù, raccolte dall'evangelista, servivano anche per le comunità.

* *Giovanni 1,22-24: La testimonianza positiva di Giovanni: egli è solo uno che prepara la strada.*

"Perché dunque battezzi se non sei il Cristo né Elia né il profeta?" Gli inviati dei sacerdoti e i farisei volevano una risposta chiara, perché dovevano rendere conto a quelli che li avevano incaricati di interrogare Giovanni. Ad essi non bastava sapere ciò che Giovanni non era. Volevano sapere chi egli è e cosa significa dentro il piano di Dio. La risposta di Giovanni è una frase ripresa dal profeta Isaia, frase molto usata, che appare nei quattro vangeli: "Sono una voce che grida nel deserto. Preparate le vie del Signore" (Mt 3,3; Mc 1,3; Lc 3,4; Gv 1,23). In questo uso dell'Antico Testamento appare la mistica che animava la lettura che i primi cristiani facevano della Sacra Scrittura. Essi cercavano dentro le parole, non tanto gli argomenti per provare affermazioni, ma molto più per verbalizzare e esplicitare per essi stessi e per gli altri la novità dell'esperienza che avevano di Dio in Gesù (cfr 2 Tim 3, 15-17).

* *Giovanni 1,25-28: Il significato del battesimo e della persona di Giovanni.*

Nelle comunità cristiane della fine del primo secolo c'erano persone che conoscevano solo il battesimo di Giovanni (At 18,25; 19,3). Entrando in contatto con altri cristiani che erano stati battezzati nel battesimo di Gesù, quelli volevano sapere quale era il significato del battesimo di Giovanni. In quel tempo c'erano molti tipi di battesimo. Il battesimo era una forma con cui la persona si comprometteva con un determinato messaggio. Chi accettava il messaggio era invitato a confermare la sua decisione attraverso un battesimo (abluzione, purificazione o bagno). Per esempio, con il battesimo di Giovanni la persona si vincolava al messaggio annunciato da Giovanni. Con il battesimo di Gesù, la persona si vincolava al messaggio di Gesù che gli comunicava il dono dello Spirito (At 10,44-48; 19,5-6).

In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete. Questa affermazione di Giovanni si riferisce a Gesù, presente nella moltitudine. Nel tempo in cui Giovanni scriveva il suo vangelo, Gesù continuava ad essere presente nelle comunità e nelle persone, soprattutto nei poveri con i quali egli si identificava. Oggi egli sta in mezzo a noi in molte maniere e anche oggi, molte volte, noi non lo conosciamo.

Ampliando le informazioni del Vangelo di Giovanni su Giovanni Battista.** Giovanni Battista nel Vangelo di Giovanni*

Giovanni provocò un movimento popolare molto grande. Lo stesso Gesù aderì al movimento del Battista e si fece battezzare da lui nel fiume Giordano. Anche dopo la morte, Giovanni continuava ad esercitare una grande attrazione e influenza, sia tra i giudei che pure tra i cristiani che provenivano dal giudaismo (At 19,1-7). Le informazioni su Giovanni Battista, conservate nel quarto Vangelo (Gv 1,6-8.15.19-36; Gv 3,22-30), sono le seguenti: 1) Giovanni venne per dare testimonianza alla luce (Gv 1,6-8); 2) Gesù venne dopo Giovanni e fu anche discepolo di Giovanni. Ma nonostante ciò, egli è più importante di Giovanni, perché esisteva prima di Giovanni: "Colui che viene dopo di me mi è passato avanti, perché era prima di me" (Gv 1, 15.30). Gesù è la Parola creatrice che stava presso il Padre fin dalla creazione (Gv 1,1-3); 3) Giovanni confessò apertamente: "Io non sono il Cristo. Non sono Elia. Non sono il Profeta che il popolo attende. Sono solo uno che grida nel deserto: raddrizzate il cammino del Signore" (Gv 1,19-23); 4) Di fronte a Gesù, Giovanni si considera indegno di sciogliere il legaccio del suo sandalo e dice: "Egli deve crescere e io diminuire" (Gv 1,27; 3,30); 5) Riguardo a Gesù egli dichiarò al popolo: "Ho visto lo Spirito scendere come una colomba dal cielo e posarsi su di lui. Egli battezzerà con lo Spirito Santo" (Gv 1,32-33); 6) Giovanni indica Gesù come l'agnello di Dio che toglie il peccato del mondo (Gv 1,29.36), l'eletto di Dio (Gv 1,34).

** La Galleria degli incontri nel Vangelo di Giovanni*

Nel Vangelo di Giovanni, sono narrati con molti dettagli gli incontri vari che Gesù ebbe con le persone lungo tutta la sua vita itinerante in Palestina: con i primi discepoli (Gv 1,35-51), con Nicodemo (Gv 3,1-13; 4,14; 7,50-52; 19,39), con Giovanni Battista (Gv 3, 22-36), con la samaritana (Gv 4, 1-42), con il paralitico (Gv 5,1-18), con la donna che stava per essere lapidata (Gv 8,1-11), con Marta e Maria (Gv 11,17-37). Questi e altri incontri sono come dei quadri, collocati sulle pareti di una Galleria d'arte. Essi rivelano agli occhi attenti di chi sa apprezzare qualcosa di ciò che sta oltre il dettaglio, cioè l'identità di Gesù. Allo stesso tempo, mostrano le caratteristiche delle comunità che credevano in Gesù e davano testimonianza della sua presenza. Sono anche specchi che aiutano a scoprire ciò che succede dentro di noi quando ci incontriamo con Gesù. Lo specchio dell'incontro di Gesù con Giovanni Battista, che meditiamo in questa terza domenica di Avvento, ci aiuta a prepararci per l'incontro con Gesù nella prossima festa di Natale.

"Rallegratevi" - IL COMMENTO DI WILMA CHASSEUR[\(www.incamminocongesu.org\)](http://www.incamminocongesu.org)

Oggi siamo invitati a rallegrarci. Sia nella prima che nella seconda lettura e già nell'antifona d'ingresso, risuona questo invito. Ma perché mai dovremmo rallegrarci con tutti i pericoli che ci minacciano, le insidie che ci sovraстano e le difficoltà che ci angustiano? La risposta è triplice e si trova in tutte e tre le letture.

• Vestiti di salvezza e di giustizia

Prima lettura: "Io gioisco pienamente nel Signore, la mia anima esulta nel mio Dio, perché mi ha rivestito delle vesti di salvezza, mi ha avvolto con il manto della giustizia". Ecco di che rallegrarci: siamo stati salvati e giustificati. La nostra condanna è stata revocata: siamo dei graziani. Per grazia siamo salvati. Il nemico è stato disperso e il Signore ne ha preso il posto. E' Lui che ora è in mezzo a noi: ecco la fonte della gioia che allontana ogni tristezza e ogni sventura e non solo è in mezzo a noi, ma "ci rinnoverà con il suo amore". Più di così...

Seconda lettura: "Fratelli, state sempre lieti, pregate e in ogni cosa rendete grazie: questa infatti è la volontà di Dio, in Cristo Gesù, verso di voi". Ecco il secondo motivo per cui rallegrarci: non siamo soli, abbiamo un Padre che ascolta le nostre preghiere, ci consola, ci perdonà e ci dà la sua pace che sorpassa tutte le altre. Ma la ragione suprema per cui rallegrarci ci viene dal Vangelo. Appare ancora all'orizzonte la figura imponente del Battista che, secondo alcuni studiosi, avrebbe forse fatto il suo noviziato nella comunità giudaica di Qumran e promette nientemeno che l'arrivo di Colui che battezzerà in Spirito Santo e fuoco. Ecco il motivo massimo per cui rallegrarci: ci è stato dato lo Spirito Santo. Lo Spirito di Dio è una forza travolgente che può disperdere in un attimo tutte le nostre tristezze e angustie e può renderci, in un istante, in un batter d'occhio, nuovi fiammanti, dentro e fuori. Eccovene un esempio da questa lettera a Gesù Bambino, come vi avevo promesso, scritta da Claudia. Pensate che bello: l'iniziativa di una scuola di scrivere la lettera a Gesù Bambino, ha avuto un tale successo che sono giunte più di 600 lettere!

• *La lettera a Gesù Bambino di Claudia*

“Caro Gesù, non sembra anche a te che tutto stia cambiando? Io mi ritrovo, a volte, come immobile, quasi inconsapevole di quello che sta succedendo... Sì, questo mondo sta cambiando e purtroppo non in meglio. Ma che fine ha fatto il bene? A volte penso che siamo noi stessi la causa della nostra rovina e che sarebbe bello che almeno a Natale ci fosse una pausa per gustare la pace; poi magari capiremmo che la nostra vita è molto diversa da come potrebbe essere e la vorremmo cambiare. Caro Gesù, si avvicina il Natale, la tua festa, e tu sei la pace, tu sei tutto quello di cui abbiamo bisogno per trasformare la nostra vita e vali più di mille regali. Scusa, Gesù, se quello che troverai non sarà un mondo perfetto, ma voglio dirti che sotto a quest’ombra negativa, nei nostri cuori c’è ancora la luce, quella luce che il giorno di Natale sarà ancora più intensa, perché arrivi tu. Io mi sento avvolta da questo chiarore e sai perché? Perché vivo la gioia dei miei tredici anni, ho tanti amici che mi vogliono bene, una famiglia stupenda, tutto l’affetto che serve e non potrei desiderare altro! Davanti a me, poi, si sta per aprire una nuova strada: il prossimo anno andrò alle superiori e questo percorso è per me pieno di fascino! Cose normali - qualcuno potrebbe dire - per una ragazza della mia età. Certo, ma tutto questo è diverso se ci sei tu, perché ogni cosa prende un significato nuovo, si illumina di una nuova luce. Ti prego, Gesù, accompagnami nella mia strada come hai sempre fatto come un amico e questa sarà una continua scoperta di cose nuove e sarà gioia!”

“Nonostante” - IL COMMENTO DI PAOLO CURTAZ

(tratto da www.tiraccontolaparola.it)

[Videocommento](#)

Un nuovo inizio, una nuova Creazione, anche se abbiamo alle spalle molti Natali, forse troppi. Anche se questo Natale cadrà ancora in un clima di sfiducia e di crisi economica e, Dio non voglia, di sottile disincanto e rassegnazione. Perciò dobbiamo stare svegli, reagire, non lasciarci travolgere, non addormentarci. Sarebbe un bel guaio, una catastrofe, per dirla tutta. Persone come Giovanni ci scuotono, come un pugno in pieno volto. Anche lui è una sorpresa, una delle tante che Dio ci riserva, un modo inatteso e diretto per scuoterci dalle nostre mille abitudini, dal nostro cristianesimo che rischia di irrancidire. Questo ci è chiesto: destarci dal sonno. Ritrovare l’anima. Osare. Per farlo, però, ci è chiesta una cosa sola: non confidare nei progetti degli uomini, lasciare spazio (anche come scelta, se necessario) alla gioia. E, soprattutto, essere autentici.

Sgraditi ritorni

Il lamento del popolo in esilio in Babilonia è stato ascoltato. Dio ha squarcia i cieli ed è sceso. La profezia si è avverata: sono i persiani, ora, a dominare la scena politica: i babilonesi sono sconfitti e gli ebrei liberati, dopo settant’anni di deportazione. Il rientro a casa è difficile e pieno di pericoli ma, la cosa peggiore, è che a Gerusalemme nessuno più si ricorda di loro. I deportati vengono confinati ai margini della città, sull’altura di Sion, le loro terre sono ormai coltivate da altri, ebrei senza scrupoli approfittano della crisi finanziaria (!) per prestare a tassi di usura e un’inattesa carestia porta alle soglie della morte gli scampati. Dio ha squarcia il cielo ed è sceso. Gli uomini hanno chiuso agli uomini la terra. Sopravvissuti alla prigione, i deportati ora rischiano di morire di stenti nella città che li ha dimenticati. E Isaia, il cosiddetto terzo Isaia, profetizza e invita tutti alla gioia. Approfittare della crisi per cercare la gioia altrove, oltre, in alto. Vi ricorda qualcosa?

Preghiera

La gioia dell’altrove che mi permette di vivere il dolore presente con fiducia nasce dalla preghiera, afferma Paolo scrivendo ai Tessalonicesi. Un preghiera che non è l’insistente richiesta di risoluzione dei problemi, ma l’abbandono fiducioso in chi può darmi la forza per affrontare ogni notte, ogni dolore. È possibile prepararsi al Natale nonostante la grande fatica che stiamo sperimentando. È possibile vivere con una gioia che nasce dalla fede ed è nutrita, nello Spirito, dalla preghiera. Cristo nasce nei nostri cuori, se lo desideriamo. Lo incontriamo vegliando su noi stessi, lasciando che l’interiorità riprenda il suo spazio nelle nostre vite travolte dagli affanni. Ma esiste una condizione, semplice. Per poter accogliere Dio che nasce, dobbiamo camminare verso l’autenticità.

Chi sei?

Giovanni riceve la visita degli inviati del Sinedrio che si interrogano, loro, i detentori del potere a proposito di questo strano personaggio che non si spaventa neppure di fronte alle autorità religiose, che non ne enfatizza il ruolo, che tira diritto per la sua accidentata strada.

«Chi sei?», chiedono. Giovanni è chiaro: lui non è il Cristo. Potrebbe pensarlo: gli altri lo pensano di lui (bisognosi come siamo di Cristi). Potrebbe approfittarne, cedere alla più subdola delle tentazioni, quella del delirio di onnipotenza. No, dice Giovanni, lui non si prende per Dio. Anche lui, come i penitenti, ne è disperatamente alla ricerca... Giovanni ci ammonisce: solo riconoscendo il proprio limite, che è opportunità e non mortificazione, possiamo diventare liberi per accogliere il Dio fragile che nasce. Solo riconoscendo che non abbiamo in noi tutte le risposte, possiamo metterci alla ricerca. Solo entrando nel profondo di noi stessi possiamo trovare la nostra vera identità in Dio.

Voce

«Chi sei, allora?». Chi siamo, allora? La logica mondana dice: sei ciò che produci, sei ciò che appari, sei ciò che guadagni, sei ciò che guidi, sei ciò che conti, sei quanto urli. Giovanni sa che non è così, che è illusoria e menzognera questa logica, che, mai, siamo ciò che possediamo o facciamo. Giovanni ha pensato e ha capito, l'attesa spasmodica di un messia hanno creato dentro di lui uno spazio che saprà riconoscerlo e riconoscersi. «Chi sei, allora?». Un mistico? Un provocatore? Un guru? No, egli è voce. Voce, voce prestata ad una Parola, voce che amplifica un'idea non sua, voce, che fa riecheggiare un'intuizione di cui anch'egli è debitore. Poco, vero? O tutto? Ci immaginiamo sempre di essere dei grandi, di compiere (o scrivere) cose memorabili, di restare nella storia o, perlomeno, nella piccola storia delle persone che amiamo. Dio ci svela cosa siamo in profondità. Tu, amico lettore, cosa sei? Cosa dici di te stesso? Forse sei pazienza, o attesa, o sorriso, o perdono, o sogno, o inquietudine. Contrariamente alla falsa idea del cattolicesimo che mortifica e castra le ambizioni degli uomini ("Se Dio c'è io sono fregato", pensa Erode), il Vangelo ci svela un Dio che ci aiuta a cogliere la verità di noi stessi.

Scrigno abecedario

- ~~ Noi ti preghiamo per la tua Chiesa: senza presentarsi già come il tempio di Dio, essa accetti di essere l'umile sentiero che porta a lui. (Preghiera dei giorni, Comunità di Bose).
- ~~ Fa' di me, o Dio, un arcobaleno di bene, di speranza e di pace. Arcobaleno che per nessuna ragione annunci le ingannevoli bontà, le vane speranze, le false paci. Arcobaleno, incaricato da te ad annunziare che mai fallirà il tuo amore di Padre, la morte del tuo Figlio e la meravigliosa azione del tuo Spirito, o Signore. (Hélder Camara, vescovo brasiliano).
- ~~ Dire: io sono voce, equivale a dire: io sono persona. Persona letteralmente significa suono che cresce, voce che sale. La nostra identità ci rimanda oltre noi, ad un Altro, ad una Parola che ci attraversa e ci fa vivi. Io sono persona quando sono profeta, e rilancio la parola e la luce, gridando nel deserto della città o sussurrando al cuore. (Ermes Ronchi).
- ~~ Il segno che sto operando per "preparare la via del Signore" in me, sarà la contentezza. Inoltre, vedrà crescere in me un'esigenza di fare giustizia in questo mondo. Scoprirò che quando non do, perdo tempo; che vale la pena provare ad amare. (Paul Devreux).

IL MAGISTERO DI PAPA BENEDETTO XVI

Angelus, 14 dicembre 2008

Questa domenica, la terza del tempo di Avvento, è detta "Domenica gaudete", "siate lieti", perché l'antifona d'ingresso della Santa Messa riprende un'espressione di san Paolo nella Lettera ai Filippesi che così dice: "Siate sempre lieti nel Signore, ve lo ripeto: siate lieti". E subito dopo aggiunge la motivazione: "Il Signore è vicino" (Fil 4,4-5). Ecco la ragione della gioia. Ma che cosa significa che "il Signore è vicino"? In che senso dobbiamo intendere questa "vicinanza" di Dio? L'apostolo Paolo, scrivendo ai cristiani di Filippi, pensa evidentemente al ritorno di Cristo, e li invita a rallegrarsi perché esso è sicuro. Tuttavia, lo stesso san Paolo, nella sua Lettera ai Tessalonicesi, avverte che nessuno può conoscere il momento della venuta del Signore (cfr 1 Ts 5,1-2) e mette in guardia da ogni allarmismo, quasi che il ritorno di Cristo fosse imminente (cfr 2 Ts 2,1-2). Così, già allora, la Chiesa, illuminata dallo Spirito Santo, comprendeva sempre meglio che la "vicinanza" di Dio non è una questione di spazio e di tempo, bensì una questione di amore: l'amore avvicina! Il prossimo Natale verrà a ricordarci questa verità fondamentale della nostra fede e, dinanzi al Presepe, potremo assaporare la letizia cristiana, contemplando nel neonato Gesù il volto del Dio che per amore si è fatto a noi vicino.

Angelus, 11 dicembre 2011

I testi liturgici di questo periodo di Avvento ci rinnovano l'invito a vivere nell'attesa di Gesù, a non smettere di aspettare la sua venuta, così da mantenerci in un atteggiamento di apertura e di disponibilità all'incontro con Lui. La vigilanza del cuore, che il cristiano è chiamato ad esercitare sempre, nella vita di tutti i giorni, caratterizza in particolare questo tempo in cui ci prepariamo con gioia al mistero del Natale (cfr Prefazio dell'Avvento II). L'ambiente esterno propone i consueti messaggi di tipo commerciale, anche se forse in tono minore a causa della crisi economica. Il cristiano è invitato a vivere l'Avvento senza lasciarsi distrarre dalle luci, ma sapendo dare il giusto valore alle cose, per fissare lo sguardo interiore su Cristo. Se infatti perseveriamo "vigilanti nella preghiera ed esultanti nella lode" (ibid.), i nostri occhi saranno in grado di riconoscere in Lui la vera luce del mondo, che viene a rischiarare le nostre tenebre.

In particolare, la liturgia dell'odierna domenica, detta "Gaudéte", ci invita alla gioia, ad una vigilanza non triste, ma lieta. "Gaudete in Domino semper" – scrive san Paolo: "Gioite sempre nel Signore" (Fil 4,4). La vera gioia non è frutto del divertirsi, inteso nel senso etimologico della parola di-vertere, cioè esulare dagli impegni della vita e dalle sue responsabilità. La vera gioia è legata a qualcosa di più profondo. Certo, nei ritmi quotidiani, spesso frenetici, è importante trovare spazi di tempo per il riposo, per la distensione, ma la gioia vera è legata al rapporto con Dio. Chi ha incontrato Cristo nella propria vita, sperimenta nel cuore una serenità e una gioia che nessuno e nessuna situazione possono togliere. Sant'Agostino lo aveva compreso molto bene; nella sua ricerca della verità, della pace, della gioia, dopo aver cercato invano in molteplici cose conclude con la celebre espressione che il cuore dell'uomo è inquieto, non trova serenità e pace finché non riposa in Dio (cfr Le Confessioni, I,1,1). La vera gioia non è un semplice stato d'animo passeggero, né qualcosa che si raggiunge con i propri sforzi, ma è un dono, nasce dall'incontro con la persona viva di Gesù, dal fargli spazio in noi, dall'accogliere lo Spirito Santo che guida la nostra vita. È l'invito che fa l'apostolo Paolo, che dice: "Il Dio della pace vi santifichi interamente, e tutta la vostra persona, spirito, anima e corpo, si conservi irrepreensibile per la venuta del Signore nostro Gesù Cristo" (1 Ts 5,23). In questo tempo di Avvento rafforziamo la certezza che il Signore è venuto in mezzo a noi e continuamente rinnova la sua presenza di consolazione, di amore e di gioia. Abbiamo fiducia in Lui; come ancora afferma sant'Agostino, alla luce della sua esperienza: il Signore è più vicino a noi di quanto noi lo siamo a noi stessi - "interior intimo meo et superior summo meo" (Le Confessioni, III,6,11).

Affidiamo il nostro cammino alla Vergine Immacolata, il cui spirito ha esultato in Dio Salvatore. Sia Lei a guidare i nostri cuori nell'attesa gioiosa della venuta di Gesù, un'attesa ricca di preghiera e di opere buone.

IL MAGISTERO DI PAPA FRANCESCO

Dall'Esortazione Apostolica "Evangelii Gaudium"

I. Gioia che si rinnova e si comunica

2. Il grande rischio del mondo attuale, con la sua molteplice ed opprimente offerta di consumo, è una tristezza individualista che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata. Quando la vita interiore si chiude nei propri interessi non vi è più spazio per gli altri, non entrano più i poveri, non si ascolta più la voce di Dio, non si gode più della dolce gioia del suo amore, non palpita l'entusiasmo di fare il bene. Anche i credenti corrono questo rischio, certo e permanente. Molti vi cadono e si trasformano in persone risentite, scontente, senza vita. Questa non è la scelta di una vita degna e piena, questo non è il desiderio di Dio per noi, questa non è la vita nello Spirito che sgorga dal cuore di Cristo risorto.

3. Invito ogni cristiano, in qualsiasi luogo e situazione si trovi, a rinnovare oggi stesso il suo incontro personale con Gesù Cristo o, almeno, a prendere la decisione di lasciarsi incontrare da Lui, di cercarlo ogni giorno senza sosta. Non c'è motivo per cui qualcuno possa pensare che questo invito non è per lui, perché «nessuno è escluso dalla gioia portata dal Signore».[1] Chi rischia, il Signore non lo delude, e quando qualcuno fa un piccolo passo verso Gesù, scopre che Lui già aspettava il suo arrivo a braccia aperte. Questo è il momento per dire a Gesù Cristo: «Signore, mi sono lasciato ingannare, in mille maniere sono fuggito dal tuo amore, però sono qui un'altra volta per rinnovare la mia alleanza con te. Ho bisogno di te. Riscattami di nuovo Signore, accettami ancora una volta fra le tue braccia redentrici». Ci fa tanto bene tornare a Lui quando ci siamo perduti! Insisto ancora una volta: Dio non si stanca mai di

perdonare, siamo noi che ci stanchiamo di chiedere la sua misericordia. Colui che ci ha invitato a perdonare «settanta volte sette» (Mt 18,22) ci dà l'esempio: Egli perdonava settanta volte sette. Torna a caricarci sulle sue spalle una volta dopo l'altra. Nessuno potrà toglierci la dignità che ci conferisce questo amore infinito e incrollabile. Egli ci permette di alzare la testa e ricominciare, con una tenerezza che mai ci delude e che sempre può restituirci la gioia. Non fuggiamo dalla risurrezione di Gesù, non diamoci mai per vinti, accada quel che accada. Nulla possa più della sua vita che ci spinge in avanti!

4. I libri dell'Antico Testamento avevano proposto la gioia della salvezza, che sarebbe diventata sovrabbondante nei tempi messianici. Il profeta Isaia si rivolge al Messia atteso salutandolo con giubilo: «Hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia» (9,2). E incoraggia gli abitanti di Sion ad accoglierlo con canti: «Canta ed esulta!» (12,6). Chi già lo ha visto all'orizzonte, il profeta lo invita a farsi messaggero per gli altri: «Sali su un alto monte, tu che annunci liete notizie a Sion! Alza la tua voce con forza, tu che annunci liete notizie a Gerusalemme» (40,9). La creazione intera partecipa di questa gioia della salvezza: «Giubilate, o cieli, rallegrati, o terra, gridate di gioia, o monti, perché il Signore consola il suo popolo e ha misericordia dei suoi poveri» (49,13).

Zaccaria, vedendo il giorno del Signore, invita ad acclamare il Re che viene umile e cavalcando un asino: «Esulta grandemente, figlia di Sion, giubila, figlia di Gerusalemme! Ecco, a te viene il tuo re. Egli è giusto e vittorioso!» (Zc 9,9). Ma forse l'invito più contagioso è quello del profeta Sofonia, che ci mostra lo stesso Dio come un centro luminoso di festa e di gioia che vuole comunicare al suo popolo questo grido salvifico. Mi riempie di vita rileggere questo testo: «Il Signore, tuo Dio, in mezzo a te è un salvatore potente. Gioirà per te, ti rinnoverà con il suo amore, esulterà per te con grida di gioia» (Sof 3,17).

È la gioia che si vive tra le piccole cose della vita quotidiana, come risposta all'invito affettuoso di Dio nostro Padre: «Figlio, per quanto ti è possibile, trattati bene ... Non privarti di un giorno felice» (Sir 14,11.14). Quanta tenerezza paterna si intuisce dietro queste parole!

5. Il Vangelo, dove risplende gloriosa la Croce di Cristo, invita con insistenza alla gioia. Bastano alcuni esempi: «Rallegrati» è il saluto dell'angelo a Maria (Lc 1,28). La visita di Maria a Elisabetta fa sì che Giovanni saliti di gioia nel grembo di sua madre (cfr Lc 1,41). Nel suo canto Maria proclama: «Il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore» (Lc 1,47). Quando Gesù inizia il suo ministero, Giovanni esclama: «Ora questa mia gioia è piena» (Gv 3,29). Gesù stesso «esultò di gioia nello Spirito Santo» (Lc 10,21). Il suo messaggio è fonte di gioia: «Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv 15,11). La nostra gioia cristiana scaturisce dalla fonte del suo cuore traboccante. Egli promette ai discepoli: «Voi sarete nella tristezza, ma la vostra tristezza si cambierà in gioia» (Gv 16,20). E insiste: «Vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno potrà togliervi la vostra gioia» (Gv 16,22). In seguito essi, vedendolo risorto, «gioirono» (Gv 20,20). Il libro degli Atti degli Apostoli narra che nella prima comunità «prendevano cibo con letizia» (2,46). Dove i discepoli passavano «vi fu grande gioia» (8,8), ed essi, in mezzo alla persecuzione, «erano pieni di gioia» (13,52). Un eunucco, appena battezzato, « pieno di gioia seguiva la sua strada» (8,39), e il carceriere «fu pieno di gioia insieme a tutti i suoi per aver creduto in Dio» (16,34). Perché non entrare anche noi in questo fiume di gioia?

6. Ci sono cristiani che sembrano avere uno stile di Quaresima senza Pasqua. Però riconosco che la gioia non si vive allo stesso modo in tutte la tappe e circostanze della vita, a volte molto dure. Si adatta e si trasforma, e sempre rimane almeno come uno spiraglio di luce che nasce dalla certezza personale di essere infinitamente amato, al di là di tutto. Capisco le persone che inclinano alla tristezza per le gravi difficoltà che devono patire, però poco alla volta bisogna permettere che la gioia della fede cominci a destarsi, come una segreta ma ferma fiducia, anche in mezzo alle peggiori angustie: «Sono rimasto lontano dalla pace, ho dimenticato il benessere ... Questo intendo richiamare al mio cuore, e per questo voglio riprendere speranza. Le grazie del Signore non sono finite, non sono esaurite le sue misericordie. Si rinnovano ogni mattina, grande è la sua fedeltà ... È bene aspettare in silenzio la salvezza del Signore» (Lam 3,17.21-23.26).

7. La tentazione appare frequentemente sotto forma di scuse e recriminazioni, come se dovessero esserci innumerevoli condizioni perché sia possibile la gioia. Questo accade perché «la società tecnologica ha potuto moltiplicare le occasioni di piacere, ma essa difficilmente riesce a procurare la gioia».[2] Posso dire che le gioie più belle e spontanee che ho visto nel corso della mia vita sono quelle di persone molto povere che hanno poco a cui aggrapparsi. Ricordo anche la gioia genuina di coloro che, anche in mezzo a grandi impegni professionali, hanno saputo conservare un cuore credente, generoso e semplice. In varie maniere, queste gioie attingono alla fonte dell'amore sempre più grande di Dio che si è manifestato in Gesù Cristo. Non mi stancherò di ripetere quelle parole di Benedetto XVI che ci conducono al centro del Vangelo: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con ciò, la direzione decisiva».[3]

8. Solo grazie a quest'incontro – o reincontro – con l'amore di Dio, che si tramuta in felice amicizia, siamo riscattati dalla nostra coscienza isolata e dall'autoreferenzialità. Giungiamo ad essere pienamente umani quando siamo più che umani, quando permettiamo a Dio di condurci al di là di noi stessi perché raggiungiamo il nostro essere più vero. Lì sta la sorgente dell'azione evangelizzatrice. Perché, se qualcuno ha accolto questo amore che gli ridona il senso della vita, come può contenere il desiderio di comunicarlo agli altri?